TESTIMONIANZE SULL'U.R.S.S.

Una cultura umana

di RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

Alcuni giorni fa uno scrittore italiano, che un tempo aveva destato qualche speranza, ma adesso scrive soltanto articoli sui giornali (naturalmente, sui giornali governativi), incominciava un suo scritto con questa affermazione: «Questo secolo, che passerà alla storia tra i più nefasti...». E io, che avevo cominciato a leggere, non sono riuscito ad andare più avanti, e mi sono fermato a riflettere. Quella affermazione era fatta con tale sicurezza ed era così gratuita, che non c'era da dubitare, almeno in quel momento, della buona fede dello scrittore. Se avesse scritto che questo secolo era uno dei più scomodi a viversi, perchè ciascuno di noi è stato, dagli avvenimenti, posto dinanzi a fatti che lo hanno obbligato a prender posizione e a uscire dal comodo cerchio dei propri piccoli interessi personali, non avrei trovato di che meravigliarmi. Ma affermare, come cosa ovvia, un giudizio storico così negativo, significava aprire dinanzi agli occhi del lettore non sprovveduto un tale deserto di incomprensione, che basterebbe, esso da solo, a condannare come retriva e puramente formalistica tutta la cultura borghese. Perchè io sono convinto, invece, che questo secolo passerà alla storia come uno dei più importanti, dei più decisivi, dei più ricchi di fatti grandiosi e di grandiosi personaggi. E' il secolo, infatti, della rottura decisiva tra due grandi epoche storiche, una tappa fondamentale nella storia dello svolgimento della società umana.

La rivoluzione del 1917 e la creazione del grande Stato socialista dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche, che ha mutato faccia a un sesto del mondo, sarebbe già di per sè decisivo per caratterizzare un secolo. Ma già, a poco più di trent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, la creazione della Cina popolare apre, per la seconda metà del secolo, prospettive di altre e profonde trasformazioni, con la lotta, inevitabilmente vittoriosa, di tutti i popoli asiatici contro lo sfruttamento coloniale.

E la lotta contro il colonialismo in Asia e altrove e lo sfruttamento capitalistico in Europa e in America, non è che una e la stessa. Lo stesso tipo di sfruttamento sta alla base del fatto che, mentre dalla Persia si ricava col petrolio una delle più grandi ricchezze del mondo, il popolo persiano è uno di quelli a più basso tenore di vita, e del fatto attestato dalle statistiche di un nostro illustre clinico, che mentre i bambini delle classi ricche dell'Italia settentrionale ricevono il 190% delle vitamine necessarie al loro sano sviluppo, i bambini dei braccianti calabresi, che fanno crescere quelle piante di arancio i cui frutti contengono il massimo quantitativo di quelle vitamine, ne hanno solo il 20%.

Ma io non sono nè un uomo politico nè un economista. Sono un uomo di studio e di cultura. E per me rimane sempre decisivo il fatto che, dove arriva il socialismo, arriva la cultura. Il fatto che popoli fino a ieri culturalmente inesistenti come, ormai da secoli, i popoli dell'Azerbaigian, dell'Usbekistan, del Turkmenistan, oggi costruiscono non solo impianti industriali, ma Università e Accademie delle Scienze; il fatto che popoli che sembravano fermi a specchiarsi nel loro lontano passato, come il popolo cinese e il popolo indiano, tanto più divengono nuovamente vivi e produttivi nel campo dell'arte e della cultura, quanto più profondamente entrano in contatto con la realtà del nuovo mondo socialista o la costruiscono.

Solo dieci giorni sono stato nell'Unione Sovietica e soltanto a Mosca e son passati già due anni. Non posso certo pretendere di conoscere questo grande Paese nel quale ogni anno porta nuove conquiste e nuovi progressi. Ma a una cosa bastano anche dieci giorni: a convincersi profondamente che là, nella nuova realtà che si è creata e che si sta sviluppando nell'Unione Sovietica, sta il motore di tutta questa profonda trasformazione, di tutto questo balzo in avanti dei popoli verso una nuova cultura. E non vi sta tanto il motore dinamico in senso politico quanto vi sta il motore ideologico di una nuova, moderna e finalmente profondamente razionale e profondamente umana cultura, che è allo stesso tempo universale e nazionale, che rifiuta la vernice cosmopolitica cara agli snob di ogni Paese (e snob significa per etimologia uomo meschino e *sine nobilitate*), per ritrovare e risuscitare le più riposte e profonde e sincere forze artistiche e culturali di un popolo, nazionali dunque, e al tempo stesso inserirle in un quadro universale fatto dell'aspirazione al soddisfacimento di quelle esigenze di vita e di affetti che accomunano e affratellano tutti gli uomini in quanto esseri umani. Aspirazione alla giustizia, al lavoro, e soprattutto, oggi, alla pace.

I popoli, gli uomini semplici di tutto il mondo, hanno inteso queste parole che partono dall'U.R.S.S. e che nell'U.R.S.S. sono state create e affermate per la genialità di due uomini, Lenin prima e Stalin poi, per la dedizione di migliaia di dirigenti socialisti e per la dura volontà e decisione di tutto un grande popolo. Molti sono ormai nel mondo intero anche gli intellettuali, gli uomini di cultura, che hanno inteso il valore e il significato di questa realtà. Essi combattono e combatteranno per essa, nonostante avversità, persecuzioni e dileggi, pronti verso coloro che per mancanza di coraggio, o di intendimento, o anche soltanto per mancanza di informazione, o per incapacità di superare le loro piccole ambizioni di egocentrici, non abbiano ancora capito, non abbiano ancora avuto l'ardimento di *saltare il fosso*, pronti ad accoglierli fraternamente il giorno che anche essi si decideranno a voler comprendere.

Ma oggi, al di sopra di ogni conquista sociale e culturale sta, più urgente e più immediata, un'altra esigenza: quella di salvare la pace, di combattere per la pace. Anche in questo campo, la parola e l'esempio concreto vengono al mondo dall'Unione Sovietica. Contro le provocazioni altrui, contro la preparazione quotidiana alla guerra, contro gli atti diretti di ostilità, contro gli isterismi diffusi da una propaganda che investe ormai tutta la vita dei Paesi «occidentali», l'Unione Sovietica ha posto innanzi la sua calma sicurezza e, pur nella sua immensa forza, ha sempre avanzato proposte concrete di distensione, di accordo, di fedeltà ai patti. Questi saranno realmente gli elementi positivi, sui quali si formerà un giorno il giudizio storico e sui quali noi, intanto, riposiamo la nostra amicizia, la nostra gratitudine e la nostra ammirazione per l'Unione Sovietica.

Una famiglia di profughi al centro smistamento di Verona: i bimbi sono stati le prime vittime dell'atroce tragedia

LA PIANURA PADANA, PALAZZO SENZA TETTO

Ciò che sarebbe occorso per arginare la sciagura

Il tragico avvertimento di Gera - Alle origini della sciagura nazionale - La popolazione di Adria presa alla sprovvista - Cosa bisogna fare per prevenire nuovi lutti

La mattina dell'8 agosto scorso piovve sul lago di Como. La pioggia, sottile all'alba, divenne via via più violenta e insistente, finchè, verso mezzogiorno, si scatenò su Sorico, Gera e Domaso, sulla sponda occidentale del lago, una specie di finimondo. Due ore di temporale bastarono a provocare la catastrofe. Le acque del torrente San Vincenzo divennero di un brutto giallo sporco, poi si gonfiarono come non era mai accaduto, poi... poi sembrò che il fianco della montagna crollasse. Un'immensa valanga di massi colossali, tronchi d'albero, detriti d'ogni genere piombò su Gera «con la velocità d'un direttissimo», dissero le cronache di quei giorni. Tutte le case della parte sinistra del paese furono polverizzate in un attimo. Uomini, mattoni, masserizie volarono nel lago. Quando gli abitanti si contarono, dopo il cataclisma, s'accorsero che tredici di loro erano scomparsi per sempre.

Lo sgombero degli abitanti di Adria è proceduto attraverso i gravissimi ostacoli costituiti dalla scarsità dei mezzi a disposizione e dal ritardo con cui sono intervenute le autorità governative

La barriera crolla

Un episodio di tre mesi fa. Un episodio sommerso da altri, ancor più tragici. Fu un campanello d'allarme: ma non venne ascoltato.

Se ricordiamo oggi il dramma di Gera è perchè la valanga che venne giù lungo il letto sassoso del torrente San Vincenzo era l'avanguardia di un dramma molto più vasto, del dramma che involge adesso tutta la valle padana. Lì sta la spiegazione di molte cose.

Che cosa era accaduto sulla montagna che sovrasta la riva ovest del lago di Como? Era accaduto che l'acqua piovana aveva un poco alla volta accumulato a mezza costa una barriera di alberi spezzati, di ciotoli piccoli, grossi e grossissimi, di fronde, di pali: una diga artificiale di notevoli dimensioni, dietro la quale si era raccolta una massa liquida continuamente crescente, alimentata com'era dai mille rivoletti e fiumiciattoli che scendevano dai fianchi del monte. Il nubifragio aveva determinato il crollo della barriera. Il resto avvenne in un attimo.

Un assieme di fenomeni di questo genere, su tutto l'arco alpino, alle sorgenti e nelle valli dei fiumi, è all'origine dell'immane sciagura che stiamo vivendo in queste giornate. Un assieme di fenomeni dovuti alle mancate sistemazioni montane, alla mancata regolamentazione delle acque, alla mancata effettuazione delle opere di rimboschimento, di ingabbiamento dei fiumi, di rafforzamento degli argini, di dragaggio dei letti. Non si può comprendere il problema del Po, se non si tien conto, al tempo stesso, dell'esistenza di un problema del lago di Como e di un problema del lago di Garda, di un problema del Mincio e di un problema dell'Adda, dell'Oglio, dell'Adige, del Ticino.

Problemi vecchi, vecchissimi, noti e studiati da secoli. Si può risalire addietro al Regno Lombardo-Veneto, alla Repubblica Cisalpina, alla Repubblica Veneta. Eserciti di tecnici hanno esaminato le diverse situazioni, elaborato piani, avanzato proposte. Questa società, e i governi che ha espresso, sono stati incapaci di far nulla. Il Piano del Lavoro è di due anni fa: prevedeva, per queste zone, spese di decine di miliardi. Quali i danni, oggi che quelle opere non sono state eseguite? La sistemazione del bacino del Tartaro, l'apprestamento della diga di Porto Levante, la regolamentazione delle Grandi Valli veronesi e ostigliesi avrebbero richiesto — secondo il Piano del Lavoro — 38 miliardi. Adesso gran parte di questi territori è sommersa. La frana di Gera è di tre mesi fa. Non si può far nulla in tre mesi? Ma non si può almeno rendersi conto dello stato di pericolo, mettere in preallarme tutta la zona minacciata?

L'origine della tragedia è là, nelle montagne. Là dove i monopoli elettrici, la SIP, la SADE, la Montecatini, la Edison, hanno costruito centrali e dighe badando solo al loro diretto interesse e al loro immediato profitto, senza preoccuparsi affatto (e nessuno li ha costretti a farlo) della situazione generale delle acque e dei più vasti piani di sistemazione idrica e montana. I consorzi di bonifica, i comprensori di montagna non hanno funzionato. Sono stati solo, qua e là, «stralciati» dei piccoli tratti di terreno, sui fianchi dei monti, e sono state innestate delle piantiçelle.

Piccole iniziative

Anche queste piccole iniziative, sia all'epoca del fascismo che nell'era democristiana, sono state prese senza un piano coordinato, senza tener conto delle necessità delle popolazioni locali, scacciando magari i pastori e i greggi dai loro pascoli. E si è iniziato il dolorosissimo spopolamento delle montagne.

Oggi, naturalmente, il governo dà la colpa di tutto alla gente che, durante la guerra, è andata a far legna per riscaldarsi. E per colmo d'ironia, proprio in questi giorni, lancia la «Festa degli Alberi»!

C'è poi il problema principe, il problema dei problemi: quello del grande fiume. Ci sono moltissime cose che gli italiani ignorano dell'Italia. Ma questa è una delle più grosse: da Pavia al mare, per due terzi del suo corso, il Po scorre tra argini malsicuri, insufficienti, facili alle rotture e alle falle. Come è successo a Occhiobello. L'incuria governativa ha totalmente trascurato la manutenzione degli argini del Po, ha trascurato il dragaggio del fondo, ha trascurato di approntare almeno un efficiente sistema di segnalazioni, che indicasse l'approssimarsi d'un pericolo e ne avvertisse le campagne minacciate. A Occhiobello la gente che abita a due passi dalla rotta dormiva tranquillamente quando il disastro si è verificato. Ad Adria la popolazione è stata presa alla sprovvista.

E' bastata la pioggia

Tutto era andato bene, negli anni scorsi, quando non pioveva o pioveva poco. E' bastato che le piogge superassero — e neppure di molto — la media, perchè di colpo tutti i problemi accumulatisi da secoli nell'arco delle Alpi e nella Valpadana si sommassero, e perchè accadesse quel che è accaduto.

«La pianura padana», ha scritto Aldo Valori sul Messaggero, «è in continuo stato di pericolo, non meno di quanto lo siano le falde dell'Etna o del Vesuvio, o le zone sismiche ben note. La pianura padana, senza una seria sistemazione del grande fiume che le dà il nome, è un magnifico palazzo senza tetto. Ce ne siamo scordati troppo presto e troppo spesso. Le conseguenze le vediamo oggi. L'esperienza di questi giorni valga ad evitare nell'avvenire nuove sciagure e possa la scienza trovare nella volontà degli uomini una sicura alleata»

Ecco: la scienza è pronta, la volontà degli uomini non manca certo. Ma per questioni di tale portata quel che occorre è una politica, è tutto un orientamento politico. Questo governo di guerra non è in grado di fare, nella valle del Po, la politica che l'interesse del Paese esige improrogabilmente.

LUCA PAVOLINI

NEL DESOLATO PANORAMA DELLA PIANURA ALLAGATA

CORTEI DI PROFUGHI DA CAVARZERE SOMMERSA DA CINQUE METRI D'ACQUA

13 persone scoperte su un fienile dai Vigili del Fuoco - Il casello N. 35 - Si entra a guado nel Municipio - "Coragio zente, no ghe n'è altra de acqua"

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ROVIGO, 20. — Per tutta la notte le squadre di soccorso stavano apprestando i mezzi per partire per le zone più tragiche dell'alluvione. Hanno lavorato sono una pioggia pungente che trapassava i vestiti e metteva freddo sino nelle ossa.

Stamane, invece, da un nembo grigio e caluginoso, per la prima volta dal giorno della rotta, è apparso il sole. Un sole tiepido, primaverile, di San Martino, che non è riuscito a portarci nè pace nè gioia, e che aprendo un orizzonte più vasto ci ha svelato tutta la immensità di questa sciagura.

Partiti di buon'ora da Rovigo alla volta di Cavarzere, già nei pressi del cimitero incontriamo le prime lingue d'acqua che si allungano tra il verde tenero del frumento appena germogliato. Sulla strada sosta una lunga colonna di automezzi carichi di materiali e natanti in attesa di essere impiegati.

Al bivio provinciale per Anguillara, la polizia stradale ci impedisce di proseguire perchè la zona circostante è minacciata e ci avviamo sull'argine dell'Adige. Alle sei di stamane i dirigenti dei servizi tecnici hanno fatto saltare la sponda del canale Ceresolo e l'acqua ha immediatamente sommerso Mardimago, estendendosi a vista d'occhio verso Boara Polesine.

Sulla banchina sabbiosa dell'Adige troviamo, all'altezza di Toranetta e di Pettora, completamente sommerse, i profughi di San Martin Venezze. Hanno ammassato il loro bestiame e improvvisato accampamenti di fortuna in attesa di traghettare sulla riva padovana.

Le donne si affaccendano attorno ai fornelli e stendono ad asciugare le coperte ammuffite dall'umidità di questi giorni.

Gli uomini governano gli animali, i bimbi giocano portandosi l'un l'altro sulle spalle come hanno visto fare dai grandi alcune ore prima. I vecchi fumano sdraiati sulle balle di fieno.

Qualcuno ha perfino steso la tovaglia su un trabiccolo qualsiasi per la colazione e l'acqua è lì ai loro piedi, al ciglio della banchina: l'uomo è veramente una creatura di risorse inaudite. Solo lo stretto spazio di terra su cui avanza la nostra auto — salutata da lunghi muggiti delle vacche e dal grugnire dispettato di maiali, infangati fino agli orecchi — divide ormai le acque del Po da quelle dell'Adige, a cui il grande fiume ha restituito la visita sciagurata che questi gli fece nell'annata 1882. Qui siamo già in provincia di Venezia. All'altra estremità dell'alluvione, a Occhiobello, un ponte congiunge l'argine franato alla provincia di Ferrara: in mezzo ad un mare da cui spuntano solo cime di alberi, i piloni delle linee elettriche, tetti di case. Questo è ciò che resta da vedere della provincia di Rovigo.

Cosa succede là in mezzo? Quante storie pietose racchiude questa laguna sconfinata? Quante tragedie precipitano in pochi secondi? Qui succede un poco come in guerra: ciascuno di noi non riesce a vedere se non ciò che accade nel suo breve settore d'operazione. Il resto lo si raccoglie da un racconto smozzato, dalla parola di un profugo che si incrocia sulla strada, dalle testimonianze di squadre di soccorso tra una puntata e l'altra nel cuore della piena.

I sinistrati di Levante, di Fossole, di Loreo si indirizzano solitamente verso Chioggia, quelli di Donada, Contarina, Baricella e delle frazioni a nord di Adria vengono avviati in maggioranza verso Cavarzere.

Ecco le notizie alla rinfusa. Stanotte a San Antonino i vigili del fuoco hanno trovato 13 persone su un fienile di cui nessuno finora aveva segnalato la presenza.

Cinque metri d'acqua

Gli studenti di Chioggia e i pescatori di Sottomarina hanno strappato alla morte due donne e due bambini in tenerissima età al casello numero 35.

In alcuni punti di questa zona la piena ha raggiunto l'altezza di cinque metri e anche i pagliai sono ormai stati inghiottiti dalla fiumana. A Donada molte abitazioni sono in procinto di crollare e a Baricella la situazione appare assai delicata a causa della corrente che rende ormai impossibile la guida delle piccole imbarcazioni di salvataggio.

A Cavarzere l'intera parte meridionale della città che si estende a sud dell'Adige è coperta dall'acqua sino all'altezza del primo piano: le fabbriche che sorgono a nord del fiume sono salve, ma benchè finora non si faccia cenno alla possibile minaccia agli argini si vive in uno stato di continua apprensione.

Il Comune, situato nella parte meridionale, è congiunto agli argini del fiume da una stretta passerella di assi traballanti che parte dalla terrazza dell'edificio all'altezza di una decina di metri. Con gli stivaloni di gomma che ci proteggono le gambe sino all'inguine e che ormai sono diventati una parte essenziale dell'abbigliamento di chiunque bazzichi da queste parti, entriamo in acqua alla soglia del Municipio, a due passi dalla colonnetta sormontata dal leone di San Marco che ci ricorda di essere ormai nella provincia della Serenissima. Affondiamo sino alla coscia, saliamo sulla gradinata che cinge lo zoccolo ed attendiamo l'imbarcazione con cui partecipare al salvataggio delle famiglie asserragliate in aperta campagna.

Un salvataggio

L'imbarcazione è un canotto di gomma del tipo usato dalla marina alleata, con un motorino fuoribordo sapientemente manovrato da Mimmo, un giovane di Lecco che da ieri sera non si è ancora concesso un minuto di riposo.

A furia di fare la spola tra il Comune e la campagna è già diventato espertissimo di queste zone e ne conosce tutte le insidie. «Adesso — ci dice — passiamo per via Gorizia, dall'altra parte c'è una cancellata ardita sotto la superficie e potremmo incagliarci».

E infatti prendiamo via Gorizia, come potremo imboccare un canaletto veneziano, con la differenza che l'acqua è più alta, arriva all'altezza delle insegne dei negozi.

Sulla superficie galleggiano fogli, secche, topi morti, paglia, assi, lembi di vestiti, cartaccia.

Dopo mezz'ora, passando rasente a un melo, su cui è appollaiato un galletto starnazzante, raggiungiamo la casa di Tonino Bragantin. Attracchiamo alla finestra e a uno a uno i membri della famiglia scendono nel canotto.

Completato il carico, riprendiamo la via del ritorno. Sono con noi: l'uomo, due donne, tre bimbi, un vecchio, una vecchia artritica, quattro polli, un cane rossiccio e spelacchiato, quattro fagotti e un sacco.

Durante la traversata di ritorno, un battello con dei soldati si ferma per chiederci un fiammifero come se stessimo passeggiando sotto i portici di una città. Più avanti incrociamo un altro battello: è Angelo Abbà di Lodi, che saputo che eravamo dei giornalisti, ci ha chiesto se potevamo scrivere due righe per far sapere alla sua famiglia che sta bene e che è contento di dare una mano a questa gente. Ecco fatto.

Non appena il nostro canotto è approdato alla scaletta che porta sull'argine dell'Adige, Tonino Bragantin ha messo piede a terra, ha gridato rivolto alla sua famiglia: «Coragio zente, no ghe n'è altra de acqua». Finalmente si era liberato dell'incubo di quel mare limacioso che lo aveva tenuto prigioniero per due giorni.

Tutto intorno sull'argine gruppi di profughi attendevano, seduti sui fagotti, di essere sfollati verso altra destinazione.

Tenendo conto della vastità della zona colpita dal recente estendersi della piena, il numero dei profughi approdati a Cavarzere è relativamente basso, e ciò vuol dire che moltissime persone sono ancora prigioniere nelle case o abbarbicate sui fienili.

Così è a Gavello, così è a Villa Dose.

GUIDO NOZZOLI

Gruppi di bersaglieri in lotta contro la marea. I nostri soldati si sono prodigati al fianco dei vigili del fuoco e delle popolazioni nella difficile opera

Arrestati i rapinatori dell'oreficeria di Milano

MILANO, 20. — Sono stati arrestati gli autori della rapina dell'oreficeria di piazzale Susa. Si tratta di due giovani, il 19enne Alfredo Cianfrini abitante a Sesto San Giovanni e del 22enne Nino Leo Lorenzetti, senza fissa dimora, i quali hanno confessato.

I due avevano complottato il colpo la sera del 15 scorso in una trattoria dove si erano incontrati. Mentre il Cianfrini intratteneva la vecchia proprietaria del negozio con un pretesto, il Lorenzetti la colpiva al capo con un randello, quindi si impossessavano di quanto è capitato loro sottomano dandosi alla fuga. Parte della refurtiva, ammontante a circa 700 mila lire, è stata recuperata; sono pure stati denunciati a piede libero due ricettatori.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE LETTERE

Dibattiti letterari

Per quei critici o sedicenti tali, che cianciano di «Cominform letterario» ogni qual volta hanno notizia delle discussioni ampie ed approfondite che si svolgono tra gli uomini di cultura sovietici, abbiamo pronto un esempio schiacciante, tratto dalla rivista Littérature soviétique.

In uno degli ultimi numeri di essa troviamo il resoconto stenografico — in parte riportato nel numero di ottobre de La nouvelle critique *— di una discussione tra scrittori sovietici già maturi e affermati e scrittori giovani, ancora alle prime armi. Gli scrittori anziani — guarda un po'! — si permettono di fare osservazioni ai giovani, di dar loro consigli, di raccomandar loro una particolare attenzione «alla critica». Il tono coercitivo e dittatoriale è, come si vede, palmare!*

Tuttavia, nel resoconto di quella discussione vi sono cose che i critici alla Wolf Giusti non sono ancora riusciti a spiegarci. Sì, è nello stile di un «Cominform letterario» il fatto che questa II Conferenza tra scrittori giovani e affermati sia stata promossa dall'Unione Scrittori Sovietici e dal Comitato Centrale della Gioventù Comunista; ed anche il fatto che tutto sia stato organizzato in forma imponente, con grande concorso di persone, alla solita maniera dei comunisti. (Per tre giorni, infatti, sono convenuti a Mosca trecento giovani scrittori e più di duecento tra scrittori e critici di fama; e ben trenta sono stati i «seminari» dedicati ai diversi generi letterari). Questo, sì, denota la presenza e lo stile di un Cominform. Ma come ci spiegano quei tali critici che nella discussione, a proposito del primo romanzo di A. Andreev, svoltasi sotto la direzione del celebre narratore Valentin Kataev, si adoperassero tra l'altro espressioni di questo genere: «La parola deve essere misurata a peso d'oro»; «l'autore deve convincere il lettore con la sincerità dell'intonazione»; «la musica (della frase) verrà dopo (...le immagini e le idee), essa non è soltanto nel testo, ma anche in ciò che vi si sottintende: è la musica interiore che compenetra tutta l'opera»; ecc., Come ci spiegano che Kataev, rivolgendosi al giovane scrittore, così parlasse: «Soprattutto dovete capire che il nostro scambio di opinioni non è una correzione delle opere. Esso è soltanto il suo esame letterario, un'analisi dalla quale lo autore stesso deve tirare le conclusioni»? E la censura, la Ghepeù, il Cominform dove vanno a finire, che ci stanno a fare?

Questi interrogativi sono molto gravi e rischiano di mandare all'aria le tesi dei critici di cui dicevamo. Ma noi siamo convinti che essi sapranno spiegarci anche questo, sapranno dare una risposta anche a questi interrogativi. Non ci resta che aspettare fiduciosi.

Una nuova collana di classici

Sono usciti i primi volumi di una collezione di Classici Italiani, edita dall'editore Ricciardi di Napoli e diretta da Raffaele Mattioli, Pietro Pancrazi e Alfredo Schiaffini. La collana, che comprenderà 75 volumi di testi letterari dalle origini della nostra letteratura fino al primo Novecento, ha questo di nuovo sulle altre collane del genere (poche, rare e soprattutto limitate, fino ad oggi): essa pubblicherà 7 altri volumi dedicati alla storia letteraria di ciascun secolo, raccogliendo così insieme storia e testi. La sezione delle Origini e del Duecento è affidata a Schiaffini; quella del Trecento a Natalino Sapegno; quella del Quattrocento a Raffaele Spongano; quella del Cinquecento a Francesco Flora; quella del Seicento a Giovanni Getto; quella del Settecento a Mario Fubini; quella dell'Ottocento e del primo Novecento ad Attilio Momigliano e a Pietro Pancrazi. Diamo alcuni nomi di collaboratori a quest'opera imponente: Baldini, Bellonci, Bobbio, Caretti, Cecchi, Contini, Morandi, Muscetta, Romagnoli, Russo, Salinari, Santoli, Solmi, Trombatore, Valeri, Varese. Il primo volume uscito è un'antologia di scritti di Benedetto Croce, curati dallo stesso autore. Il secondo volume comprende «Rime, Trionfi e Poesie Latine» di Francesco Petrarca.

«I sonetti» di Pascarella

L'editore Mondadori ha ristampato, nella collana popolare BMM *Le scoperta dell'America ed altri sonetti* di Cesare Pascarella, il noto poeta romanesco, morto nel 1940. Nella stessa collezione è uscito il capolavoro di Swift *I viaggi di Gulliver*.

Recenti pubblicazioni in Francia

Sono usciti un nuovo volume delle «Opere complete» di Gorki in francese: *Contes et Poèmes* (1892-1894) e un nuovo volume delle «Opere complete» del romanziere della Comune di Parigi, Jules Vallès: *La Rue à Londres*. E' stato anche tradotto e pubblicato un romanzo della scrittrice democratica tedesca Anna Seghers, *Les morts restent jeunes*.

Stendhal visto da un critico marxista cecoslovacco

Una nuova e documentata interpretazione del grande scrittore dell'Ottocento francese Stendhal, dovuta al critico marxista J. O. Fischer, è stata pubblicata in questi giorni a Praga.

«Caserma 1950» di Elio Filippo Accrocca

Nelle edizioni dei «Quaderni di poesia popolare», che hanno pubblicato qualche tempo fa le *Poesie in dialetto ligure* di Cesare Vivaldi, è uscita ora una raccolta di poesie di Elio Filippo Accrocca, *Caserma 1950*. La collezione raccoglierà 1

Un altro volume delle «Opere» di Antonio Gramsci

E' in corso l'uscita del settimo volume delle «Opere complete» di Antonio Gramsci, nelle edizioni Einaudi. Lo stesso editore annuncia l'uscita del romanzo di Zola *Germinale* e una nuova edizione delle ultime poesie di Cesare Pavese.